

## CULIANU : RICORDO DI UN AMICO

Gianpaolo ROMANATO  
Università di PADOVA

§1. Ioan Culianu ed io approdammo all'università Cattolica di Milano più o meno nello stesso periodo. Io vi arrivai nei primi giorni di gennaio del 1973, subito dopo aver concluso il servizio militare. Entrambi eravamo borsisti del dipartimento di scienze religiose e alloggiavamo nella foresteria dell'ateneo, la “Domus nostra” di via Necchi, proprio di fianco alla sede universitaria. Ricordo molto bene, anche se sono passati vent'anni, che Culianu mi colpì subito, fin dalla prima volta che lo vidi. Forse perché era straniero, o perché parlava molto poco, o più probabilmente per la sua figura fisica. Conservo infatti nella memoria un'immagine quasi fotografica del nostro primo incontro: un ragazzo magrissimo, trasandato nella persona, con un gran ciuffo di capelli sempre spettinati e uno sguardo penetrante, indagatore, che non riusciva a nascondere la diffidenza e una profonda inquietudine. Camminava a passi rapidi, nervosi, quasi sfiorando i muri. Portava vestiti che chiaramente non erano stati tagliati per lui. Rammento in particolare un giaccone di panno nero che usava al posto del cappotto. Ci voleva poco a capire che erano gli indumenti di fortuna di un profugo.

Nella piccola comunità milanese – alla Domus alloggiavano una trentina di docenti, giovani e meno giovani – i momenti di vita in comune erano rappresentati dai pasti, che consumavamo in un'unica sala da pranzo. Inoltre noi borsisti – una decina, o forse qualcuno di più – seguivamo insieme varie attività dipartimentali. E' qui che Culianu, dopo la fuga dalla Romania, conobbe il suo primo momento di serenità, trovò una sistemazione stabile, avviò amicizie che durarono nel tempo, ebbe la possibilità di scrivere e studiare in un ambiente culturalmente stimolante, con una ricca biblioteca a disposizione. La borsa di studio che gli era stata concessa, a quanto mi disse, era più il frutto della generosità della Cattolica che delle deboli referenze che aveva potuto esibire. Credo non avesse neppure attestazioni legali della laurea conseguita in Romania, ciò che è all'origine, ritengo, della sua decisione di addottorarsi anche a Milano. Per questa disponibilità che vi aveva incontrato, fu sempre sinceramente grato all'istituzione milanese, in particolare al rettore del tempo, Giuseppe Lazzati, e a Raniero Cantalamessa, allora direttore del dipartimento di scienze religiose.

Era arrivato in Italia nella primavera del '72, con una borsa di studio messa a disposizione dal governo italiano. Pensava che il passaporto che gli era stato concesso in Romania fosse un tacito invito ad andarsene (doc. n. 1). Giusta o sbagliata che fosse questa sua convinzione, aveva chiesto asilo politico e si era fermato in Italia. In quel momento non poteva immaginare quanto ardua e faticosa sarebbe stata la sua strada. Una volta, con me, dovette ammettere che, se l'avesse saputo, forse non avrebbe fatto quella scelta. Dovette passare attraverso i campi di raccolta di Trieste e di Latina, dove allora venivano inviati i rifugiati politici provenienti dai paesi dell'Est europeo, e successivamente visse qualche tempo a Roma. Di quel periodo conservava un ricordo penoso. Me ne parlò, qualche volta, ma sempre con fatica. Probabilmente era stata un'esperienza troppo dura per quel ragazzo di ventidue anni che era. «*Tu non sai – mi diceva – che cosa sono i morsi fisici della fame*».

Quanto l'abbiano segnato quei primi mesi di permanenza in Italia è difficile dire. Ben più, credo, di quanto non volesse ammettere. Molte delle speranze con cui era venuto in Occidente s'infransero allora, nell'impatto con una realtà assai più spietata di quanto aveva previsto. Ma probabilmente la durezza dello scontro valse a temprarne quella determinazione che costituiva l'aspetto più caratteristico della sua personalità. Credo di non aver mai incontrato nella mia vita nessun'altra persona tenace e determinata come Culianu. Sacrificava ogni cosa e non guardava in faccia a nessuno – credo di rispettare la verità ricordandolo – pur di raggiungere l'obiettivo che si era prefisso.

2. Circa le ragioni per cui lasciò la Romania e scelse l'Occidente, la documentazione che riporto in appendice ci fa capire che il suo dissenso non era solo di natura politica. Il clima poliziesco del suo paese lo opprimeva perché gli impediva di realizzare un disegno intellettuale che, più o meno chiaramente, ebbe in mente fin dall'adolescenza. La libertà era per lui, soprattutto, possibilità di realizzarsi sul piano culturale, di scrivere, di pubblicare, di affermare una creatività interiore ricca e prepotente. Quando gli fu chiaro che in Romania questa possibilità era preclusa anche a chi, come lui, aveva accuratamente evitato di scontrarsi col potere («*tenni sempre la bocca chiusa*», scrive nel doc. n. 1), scelse di andarsene. L'Occidente – come ho appena ricordato – gli si rivelò ben diverso da ciò che aveva sognato, e la disillusione che ne seguì costituì un trauma dal quale fece fatica a riaversi.

*«Uscii per miracolo o quasi – ammette – dalla crisi che il contatto con l'Occidente scatenò in me».*

Ma il testo autobiografico che scrisse proprio in casa mia (doc. n. 1) dice chiaramente che lo sfondo della sua scontentezza era soprattutto di natura esistenziale. Da ciò, se interpreto correttamente, sia una perenne volontà di evasione sia un fortissimo desiderio di autoaffermazione. L'una e l'altro mi parvero sempre aspetti dominanti del suo temperamento.

Quando giunse a Milano – non sono in grado di ricordare chi garantì per lui – la sua crisi era, probabilmente, nella fase più acuta. Tuttavia, potendo ormai disporre di un tetto sicuro e avendo la certezza del vitto quotidiano, dopo mesi di vita randagia e assolutamente precaria, egli era già riuscito a vincere la sua prima battaglia. E inoltre, la possibilità di accedere a biblioteche ben fornite; la vicinanza di colleghi e amici con i quali imparò (lentamente) ad esprimersi senza timori; la presenza di un maestro come Ugo Bianchi, che seppe dar forma e disciplina alla sua vocazione per le tradizioni religiose, valsero un po' alla volta a rasserenare lo sguardo vagamente allucinato con cui era entrato in Cattolica. Ma, in ogni caso, credo che durante il quadriennio milanese (1973-76) fosse talmente assorbito dalla quotidiana lotta per sopravvivere e per ricostruirsi un'identità, giuridica e spirituale, da non potersi fare un'idea chiara di se stesso e della realtà in cui cominciava ad entrare. Lo angosciavano soprattutto la precarietà della sua condizione di rifugiato; il sentirsi esposto a ogni possibile arbitrio; la consapevolezza, o forse il timore, di essere “niente” dal punto di vista della cittadinanza (doc. n. 9); l'impossibilità di poter disporre di un passaporto sicuro.

E' in Olanda, dove si trasferì alla fine di novembre del '76, che la sua posizione cominciò a delinearsi più chiaramente e la sua vocazione di studioso e di scrittore, peraltro già vivissima anche a Milano, poté prendere forma e consistenza. Nel luglio del '77 mi scriveva, proprio per rettificare una mia impressione contraria, di non avere ormai alcun motivo per essere scoraggiato.

*«La mia vita – aggiungeva (doc. n. 9) – è tesa e intesa non alla realizzazione di se stessa ma alla realizzazione di un progetto di lavoro».*

## RICORDO DI UN AMICO

La relativa tranquillità economica e accademica che aveva raggiunto gli consentiva finalmente di guardare in se stesso con minore angoscia e al suo futuro con maggior fiducia. Cionondimeno, anche l'ambientamento in Olanda non dovette essere facile, se un anno dopo esservi arrivato sentiva il bisogno di sfogarsi con queste parole:

*«Intanto, caro Paolo, non protetto da nessuno, senza amici e senza un'anima fraterna di alcun genere, io mi barcameno fra i colpi che qui la sinistra comincia ad inferirmi»*  
(doc. n. 17).

Di nuovo tornavano ad angosciarlo il peso della solitudine, la consapevolezza di non poter contare veramente su nessuno. La sua frenesia di scrivere, di pubblicare, di farsi conoscere e apprezzare, deve essere vista soprattutto in rapporto a questo stato d'animo.

Nel passaggio che ho citato compare un cenno al clima politico sfavorevole che trovò in Olanda. Purtroppo per lui, Culianu era arrivato in Occidente in un momento in cui, dopo le battaglie studentesche del '68, la cultura di sinistra aveva un netto predominio. Io credo che le sue difficoltà siano derivate anche dal dover scoprire (e fu senz'altro un'amara scoperta) che ciò da cui era fuggito era tutt'altro che assente nel nuovo ambiente in cui era arrivato. Dovette apprendere a suo spese che la cortina di ferro, che con tanta fatica era riuscito ad attraversare, continuava a dividerlo da molti dei suoi interlocutori; che anche in Occidente doveva misurare le parole e valutare chi aveva di fronte prima di parlare. Ricordo lo sforzo che una volta dovette esercitare su se stesso per non reagire con veemenza ad un collega che aveva accennato alla sua fuga dalla Romania quasi come ad un tradimento.

Probabilmente l'amicizia e la confidenza nei miei confronti nacquero quando s'accorse che io non lo giudicavo, che lo apprezzavo per quel che era, che lo capivo, culturalmente e politicamente. Non senza nostalgia ricordo le nostre discussioni appassionate su Orwell, sul Grande Fratello che ci spia e ci controlla, i confronti che faceva circa le tecniche di condizionamento dei cittadini, da parte del potere, ad Est e ad Ovest. Anche questo – lo segnalo non per presunzione ma sulla base di una sua ammissione (doc. n. 12) e di un progetto di romanzo di cui mi mise al corrente (doc. n. 19) – fece parte del suo apprendistato. Sono tutti elementi dei quali bisogna tenere conto – difficoltà, delusioni, influssi, condizionamenti, amicizie e anche inimicizie – e rapportarli ad una personalità ancora in divenire, per capire quanto deve essergli costato non smarrirsi; trovare, e tutto sommato anche rapidamente, una strada, un'identità, una vocazione. Perciò la mia ammirazione per il giovane che ho conosciuto allora, che mi ha concesso qualche sprazzo della sua intimità, e che cerco ora, io stesso, di comprendere meglio svelandolo a chi l'ha conosciuto in una fase successiva e più matura, trova, a distanza di anni, motivi più fondati e giustificazioni più autentiche, meno istintive.

**3.** In Italia era vissuto con il modestissimo provento della borsa di studio, faticosamente integrato da qualche occasionale piccolo guadagno. Io stesso, ricordo, gli procurai una supplenza in una scuola di Milano, l'educando statale di via della Passione. Ma erano introiti che gli garantivano, letteralmente, nulla più che la sopravvivenza. Inoltre viveva stabilmente nel pensionato della "Cattolica", un ambiente sicuro e anche accogliente, ma molto più simile ad un albergo che a una casa. Benché sapesse tenere dentro di sé le proprie pene, senza farle pesare sugli altri, era evidente che la privazione di una famiglia e di un'abitazione, la mancanza di calore e di intimità della sua sistemazione milanese dovevano pesargli molto. Per questo, durante i fine settimana, o nelle vacanze estive, accettava prontamente l'ospitalità di colleghi e amici, anche a costo di interrompere studi e letture. Venne molte volte con me a Rovigo, dove allora abitavo, con altri colleghi andò in Sicilia e anche altrove.

Dovunque era un ospite gradito, capace di farsi benvolere da tutti per la discrezione e la finezza del tratto. La povertà non aveva minimamente alterato i segni di un'educazione raffinata e severa. Quando si trasferì in Olanda, la sua prima sistemazione, lo ricordo bene, fu in una soffitta, o poco più. Ma bastò per dargli la sensazione della tranquillità e della sicurezza. «*Verranno amici*», mi scriveva (doc. n. 6) un mese dopo il suo arrivo, e aggiungeva, finalmente fiero e soddisfatto:

*«Così per la prima volta dopo molti anni, avrò una casa dove ospitarli».*

Anche la sua solitudine affettiva, che pure gli pesava (doc. n. 7), non durò molto (doc. n. 20). Benché si sia concluso con un divorzio, credo che il matrimonio che contrasse in Olanda abbia giovato non poco al riequilibrio della sua personalità, segnata troppo precocemente dall'esperienza della solitudine.

4. Lo sforzo che devo fare per tornare a quegli anni è facilitato dalla nitida memoria che conservo di lui. Culianu è una di quelle persone, purtroppo rare, la cui frequentazione lascia, in chi ha avuto il privilegio di giovarsene, un segno indelebile. L'amicizia che ci legò – non credo di peccare di immodestia scrivendo "ci" – rappresentò per me un'esperienza irripetibile, sotto il profilo interiore e culturale. Che ricordo conservo, dunque, di Giovannino (alla Domus lo chiamavamo così)?

Ho già accennato alla sua forza di volontà, alla sua determinazione. Possedeva la capacità di subordinare tutto al proposito che si era prefissato, sacrificando passioni, comprimendo tentazioni, orientandovi tutto il suo essere, dagli orari della giornata agli interessi di vita. Il risvolto meno accattivante di questa sua forza interiore erano certe angolosità del carattere, durezze improvvise che potevano trasformarsi in motivo di scontro, testardaggini che non sempre gli agevolavano il rapporto con gli altri. Era determinato in tutto, nelle piccole cose come nelle grandi. Ricordo una sera a Groningen. Era la fine di dicembre del 1978. Mia moglie ed io eravamo andati a trovarlo per trascorrere insieme il Capodanno. Una gelata improvvisa ci costrinse a rimanere in casa e, per far passare il tempo, ci mettemmo a giocare a poker. Io continuavo a vincere e lui a perdere. Ebbene: divenne improvvisamente duro e scostante, non ammetteva la sconfitta, continuava a rilanciare, a chiedere nuove giocate, al punto che decisi di interrompere la partita di forza, con la scusa del sonno, per evitare un probabile litigio. Ma non ci voleva di meno di questa inflessibile tenacia, di questa ostinata forza di volontà per fare quello che ha fatto: salire cioè, in vent'anni, da nulla al vertice del sapere scientifico e della dignità accademica.

Sapeva soffrire, sopportare tacendo, interiorizzare ogni esperienza, positiva o negativa che fosse. C'erano in lui improvvisi e frequenti mutismi, lunghe pause di silenzio, una capacità di concentrazione della quale sapeva giovare, astraendosi in se stesso, anche nella più chiassosa delle compagnie.

Da ciò derivava la sua straordinaria capacità di lettura e di assimilazione. Nel leggere era velocissimo e una memoria assolutamente fuori del comune gli permetteva di assimilare e mantenere vivo tutto ciò che poteva servirgli. Leggeva di tutto, sottraendo molte ore al sonno, con un'attitudine enciclopedica che però non era dispersiva ma profondamente e volutamente selettiva, non senza una capacità di giudizio pronta e sicura, in ambito sia scientifico che letterario.

Tutti gli invidiavamo la sua capacità, davvero eccezionale, di apprendimento delle lingue. Parlava e scriveva l'italiano meglio di molti italiani, anche colti. E così era in diverse altre lingue. La prova di quanto affermo sta nei documenti che riporto in appendice, scritti tutti direttamente in italiano, dove la padronanza dello strumento espressivo è assolutamente perfetta, mentre le imperfezioni stilistiche si contano sulle dita di una sola

## RICORDO DI UN AMICO

mano. Soprattutto mi stupiva la rapidità con la quale, in più lingue diverse, riusciva a mettere per iscritto il pensiero. Tra la formulazione mentale delle idee e la loro espressione scritta non c'erano quasi, per lui, pause di riflessione. Questa rapidità nell'organizzare il pensiero e tradurlo in scrittura, che era frutto anche di una fortissima capacità di concentrazione, gli permetteva di lavorare contemporaneamente a più testi e gli consentì di produrre moltissimo nel breve arco di vita che gli fu concesso.

Grazie al dominio di molte lingue (ma sono stato testimone, la prima volta che andai a trovarlo in Olanda – egli vi era arrivato da poco –, della tenacia, dell'assiduità, della volontà inflessibile con cui si applicava nel loro studio) poté spaziare direttamente, e non di seconda o terza mano, su una sterminata bibliografia, bruciando in tal modo la maggior parte dei suoi colleghi nella scalata ai livelli più alti del sapere accademico. Ma nonostante scrivesse moltissimo e tanto in fretta, il suo stile, generalmente, era chiaro, concettoso, alieno dai fumosi giri di parole nei quali a volte si perde la cultura universitaria, talora forse un po' sciatto, a volte tagliente, o aspro, nella ricerca dell'assertorietà.

5. Mi sono chiesto spesso se l'accanimento che pose nella produzione letteraria e scientifica, che lo costringeva a ritmi di lavoro massacranti, fosse frutto di una smisurata ambizione o non piuttosto, o non anche, di un presentimento di morte. Non so dare una risposta, ma ricordo bene che più d'una volta egli lasciò trasparire un tale presagio. Erano accenni, sensazioni, forse anche allusioni, che oggi non saprei indicare con più precisione ma che colpirono sia me che mia moglie, e delle quali entrambi ci rammentammo immediatamente quando ci giunse la notizia del suo assassinio.

Certamente però – e questo lo ricordano tutti i suoi amici milanesi – temeva di essere ammazzato. Quando riuscì a superare il velo di diffidenza che inizialmente l'aveva reso sospettoso con tutti – e ci volle del tempo – non si preoccupò più di nascondere la paura, di confidarsi l'angoscia che talora lo attanagliava. Nei primi mesi del suo soggiorno milanese dava, credo non solo a me, l'impressione di una persona in preda al terrore. Poi, un po' alla volta, era diventato più tranquillo, sereno. Ma ci parlava spesso della spietata determinazione dell'apparato poliziesco di Bucarest, del fatto che i dissidenti venivano seguiti, e talvolta eliminati, anche all'estero. «*Voi non sapete...*», ci diceva, quando ironizzavamo sulle sue paure. E i timori tornarono dopo che si verificò il caso, a Londra, di un dissidente bulgaro incredibilmente assassinato per strada con l'estremità avvelenata di un ombrello da un agente del governo di Sofia. Che io sappia, era molto circospetto e guardingo nei confronti dei suoi connazionali all'estero e rifiutava di esporsi politicamente. Esitò molto anche prima di autorizzarmi a pubblicare l'intervista che riporto in appendice (doc. n. 2), conteso fra la lusinga e la preoccupazione di scoprirsi.

6. Nel periodo in cui lo conobbi, egli era ancora molto giovane e unicamente proteso nella ricerca di uno spazio e di un inserimento accademici. Era tutt'altro che insensibile ai temi politici, ma su un piano generale, direi quasi esistenziale, più che sul terreno concreto. Se interpreto correttamente, era troppo occupato, da un lato dalla necessità di liberarsi dagli schemi totalitari nei quali era stato cresciuto (doc. n. 14), dall'altra dal bisogno di capire la nuova realtà nella quale viveva, per riuscire a maturare una visione critica autonoma sia dell'Est che dell'Ovest. Le lettere che qui riporto testimoniano infatti il travaglio di un pensiero che si sta formando, politicamente intendo, più che un giudizio sicuro e maturo. Non senza le oscillazioni critiche, e talvolta ipercritiche, proprie dell'intellettuale. E non senza geniali intuizioni, come quelle contenute nella proposta che mi fece di scrivere a due mani, le sue e le mie, un libro sugli errori e gli orrori dell'utopia quando cerca di incarnarsi nella storia attraverso i movimenti rivoluzionari, dalla Francia giacobina alla Russia sovietica (docc. nn. 26 e 27). Tuttavia non mi sorprese il fatto che, alla caduta di Ceaușescu,

l'interesse politico per il futuro della Romania avesse preso in lui il sopravvento. Era il segno di una maturazione ormai raggiunta, ma anche l'indizio che in lui non era mai venuta meno la coscienza di dover porre il suo talento, e anche la posizione raggiunta, al servizio di una causa più grande del mero successo individuale. In un momento di difficoltà mi aveva scritto dall'Olanda che per lui l'unico e l'ultimo impegno era quello per il lavoro (doc. n. 9). Ma quando maturarono le condizioni, seppe imporsi anche altri tipi di impegno. Purtroppo per lui, e per tutti noi che l'abbiamo conosciuto, fu proprio il ritrovamento di questo più alto dovere civile e morale che armò la mano dei suoi assassini.

Che cosa capì del mondo occidentale? Chiarire questo punto significa, probabilmente, cogliere il segreto della sua personalità. Lo attirava la tecnologia. Aveva una passione fanciullesca per i flippers; entrando in un bar difficilmente resisteva alla loro seduzione. Era rimasto affascinato dal film *Nashville*, perché ritraeva gli aspetti più avveniristici e caotici dell'americana *way of life*. Mi pare fosse conteso fra due desideri opposti: quello di integrarsi e quello di distinguersi, di non lasciarsi fagocitare. In Italia, probabilmente anche in Olanda, prevaleva la seconda esigenza. Dopo il trasferimento a Chicago, non so se l'esigenza di distinguersi sia rimasta così chiara. Chi l'ha conosciuto durante il soggiorno americano possiede elementi che a me mancano per rispondere alla domanda che ho posto. Ma la parabola del gatto e del topo che mutuò da un romanzo di Mishima (doc. n. 1) rappresenta – non credo di sbagliare – una chiave interpretativa fondamentale del suo complesso rapporto, sia culturale che politico, con il mondo occidentale. Nel romanzo che tanto l'aveva colpito il topo deve morire per dimostrare di essere se stesso, cioè «una roba che i gatti non mangiano». Anche Culianu è morto...

L'America era il suo sogno, la sua meta, e non solo, credo, intellettualmente. C'era di sicuro in lui un desiderio profondo di bruciare le tappe, di raggiungere presto la vetta d'un Occidente che doveva essere stato il frutto proibito della sua giovinezza in Romania. Ma questo istinto vitalistico era frenato e temperato da uno scetticismo profondo, che costituiva il sottofondo indecifrabile della sua personalità. In una lettera del 1977, che somiglia molto ad uno sfogo, mi confidava di essere insoddisfatto di tutto, del modesto benessere che aveva finalmente raggiunto, d'una cultura che inseguiva forsennatamente ma che non lo appagava, dei contatti umani che lo deludevano. «Mi trovo letteralmente 'gettato' – scriveva – in un mondo che stento non di capire ma di apprezzare per quello che è: una gran m...». E aggiungeva: «Non vedo da nessuna parte la minima speranza» (doc. n. 13). Aveva sufficiente equilibrio e autocontrollo per non lasciarsi travolgere da questi stati d'animo, ma ho l'impressione che il suo mondo interiore ne fosse profondamente condizionato. Non è un caso, credo, che i suoi interessi scientifici siano stati sempre orientati a indagare, nelle religioni, le vie di fuga, le evasioni dalla realtà, quei «viaggi dell'anima», come recita la traduzione italiana del suo ultimo libro, che ci allontanano dalla quotidianità. E tuttavia non mancava di ironia, anche su se stesso. Il doc. n. 18 – una lettera sotto forma di aforismi – è un gioiello di finezza che, nella scintillante padronanza delle parole e dei concetti, riesce a trasformare l'autocommiserazione per la propria precarietà in giocoso e gioioso motivo di libertà interiore.

Certamente c'era in lui un prepotente desiderio di rivincita, la voglia incoercibile di riequilibrare in positivo una sorte che l'aveva privato di troppe cose. Così come ebbi sempre l'impressione che il ricordo straziante che conservava di suo padre – l'anniversario della sua morte era un giorno sacro, che riservava solo a se stesso – fosse la molla segreta di molti suoi comportamenti. La tenacia con cui perseguì la scalata al successo, sacrificandogli ogni cosa, è probabilmente il risvolto di un'intima insoddisfazione, di dolori nascosti che dovevano avere segnato indelebilmente la sua giovinezza. Di qui provenivano sia gli aspetti accattivanti che quelli più spigolosi del suo temperamento. Nell'ultima, affannata lettera che mi mandò, nel 1987, nella quale pure ammetteva di far fatica a reggere

## RICORDO DI UN AMICO

il bandolo della sua vita («*si finisce per essere estranei anche a se stessi*») lasciava chiaramente trapelare questo stato d'animo attraverso una frase rivelatrice:

*«Insomma, c'è sempre un equilibrio tra cose buone e cose cattive e, nella mia vita, esso è ancora da ristabilire dalla parte delle cose buone, ma non ne dubito, non ne dubito affatto...»* (doc. n. 33).

Per l'affetto che gli ho portato, per le sofferenze che ha patito, per la superiore intelligenza che gli riconoscevo, voglio almeno sperare che la morte gli abbia concesso il tempo di ristabilire quell'equilibrio.